

Beneficenza pubblica*

Della beneficenza pubblica volumi 4, del barone DE GÉRANDO, Pari di Francia, e membro dell'Istituto. Parigi, Renouard, 1839.

Non si può senza un intimo compiacimento andare annoverando le tante istituzioni, colle quali l'umanità del secolo soccorre ad ogni maniera d'infortunj: i ricoveri degl'infermi, degl'inabili, dei mentecatti, dei sordomuti, dei ciechi, dei fanciulli, dei lattanti, delle partorienti, dei decrepiti, dei veterani, e gli altri tutti che un'ingegnosa beneficenza viene divisando ogni giorno, monumenti innegabili del progresso morale del genere umano. A tal vista sembra quasi incredibile che gli uomini viventi discendano da quelle spietate generazioni, che gareggiavano nell'inventar torture e supplicj, che prendevano diletto nella vista del sangue, che s'inebriavano nei cranj degli uccisi; e sembrano favolosi gli orrori che si narrano di orde canibali, numerose un tempo, e forse ancora superstiti in alcune più infelici regioni della terra. Quale ineffabile divario fra i tempi e i luoghi, in cui l'uomo scoperse che la palma della mano era il più ghiotto brano di carne umana, e i tempi e i luoghi, nei quali poté vivere e fiorire l'Abate De-l'Epée; nei quali un Pari di Francia può raccogliere quattro grossi volumi di pensieri sull'*arte di fare il bene*.

Lento fu nei secoli il miglioramento dell'umanità; appena nel corso d'ogni generazione si potrebbe indicare un atto di crudeltà caduto in oblio, un atto di pietà venuto in costume. La penuria congiunta alla ferocia faceva divorare i prigionieri; ma i popoli pastori, sicuri del vitto, poterono nauseare la carne umana, e fu un progresso che s'appagassero di trucidarli; tanto erano calamitose le primitive condizioni degli uomini. In séguito i prigionieri si conservarono schiavi, a guisa di bestiame; e così l'agricoltura andò penosamente diboscando l'Asia e l'Europa. Ma, col séguito delle generazioni, al prigioniero fremente e incatenato succedeva il mansueto *verna*, l'umile servo della gleba; poi il mezzadro, il livellario, l'affittajuolo; poi col mutato ordine delle eredità, col commercio, col risparmio, il coltivatore si levava alla proprietà della gleba nativa; e nell'onore della possidenza si vennero irrevocabilmente confondendo le discendenze dei predati e dei predatori. Oggidì l'Asia e l'Europa non sono quasi coltivate che da braccia libere, la schiavitù della gleba si restringe a poche nazioni, e la schiavitù venale non rimane quasi oramai che nelle colonie trasmarine degli europei, e nel recinto domestico degli Orientali.

La guerra era un tempo lo stato abituale delle tribù, come al presente in Europa la pace; e la guerra comprendeva solitamente la devastazione e rapina generale delle cose e delle persone. Un tempo si vendevano all'asta, o si passavano a fil di spada, le intere popolazioni delle città prese; ai nostri giorni parve un'enormità che gli Inglesi tenessero in disagio sopra navi vecchie i prigionieri di guerra.

É bello il seguire qua e là nei poeti e negli storici i segnali di questo svolgimento progressivo e continuo dei sentimenti pietosi; il quale in alcuni si manifesta come un gentile istinto, proprio della specie umana:

Sunt Iacritnae rerum, ci mentem mortalia tungunt;

mentre in altri non viene che colla dura esperienza delle sventure:

Non ignara mali, miseris succurrere disco.

Poi diviene provvisione civile di popoli accorti, predestinati a gran potenza; e ne scaturisce il *diritto feciale* dei Romani; il loro *pretor peregrino*, protettore degli stranieri; e i loro riti di Giove Ospitale, coi quali si edificava fra le vallanghe delle alpi un tempio, sulle sui fondamenta surgeva poi l'illustre ospizio del S. Bernardo.

Un gran passo fu quello d'unire con una medesima fede più nazioni di diverso linguaggio; poiché allora uomini, che non potevano intendersi favellando, si trovarono con un semplice segno

tutti amici e fratelli. Gli Indiani si dissociavano fra loro colla reciproca avversione delle caste; presso i Romani le varie discendenze, collegate a poco a poco a costituire quel gran popolo, serbavano indipendenti dal rito pubblico dello stato le religioni domestiche. Ma nel Cristianesimo i milioni di viventi che compongono le grandi stirpi greca, latina, gotica, slava, e finnica, si affratellarono con cento altri popoli sparsi qua e là per tutto il globo; nel Maomettismo le ingegnose antiche nazioni araba, persiana, malese, si collegarono colle dure razze degli Afgani, dei Turchi, dei Circassi e dei Mauri; il Buddismo preparò l'unione dei Giapponesi e dei Mongoli, dei Chinesi e dei Manciuri, dei Tibetani e dei Siamesi. Laonde quelle differenze, che rendono naturalmente avverse e scortesie le genti, non si fondano più in un carattere fisico e fondamentale, ma solamente in una varietà di dottrine; la quale non potrà lungamente resistere alla forza del commercio universale e dell'inevitabile contatto; e si è già d'assai rattenuta nel regime della tolleranza,

Con queste grandi associazioni, non più nazionali ma umanitarie, si videro formicolare in tutte le parti del globo i peregrini. Venivano fin dalla Norvegia e dal Portogallo a Roma e a Gerusalemme; venivano da Marocco e dal Turchestano alla Mecca; venivano a Lassa dalla Siberia e dal Tonchino. A ricetto di codeste turbe, erranti senza difesa e senza ricovero, sursero tetti ospitali e istituzioni protettrici. L'ufficio di difensore dei peregrini divenne un titolo di potenza fra i Maomettani; gli infermieri di Gerusalemme divennero una lega cavalleresca, che dominò sui mari, e affrontò a Rodi e a Malta tutto lo sforzo dell'Oriente.

Il medio evo, fondato nella invasione e nella rapina, aveva dissipate le ricchezze mobili, e recate in poche mani la ricchezza prediale. Bisognava dunque che la liberalità ristabilisse l'equilibrio distrutto dall'usurpazione. Chi era padrone d'ogni cosa dovette farsi prodigo di tutto a tutti. Un immenso sistema di mendicizia dovette abbracciare la maggioranza degli uomini. Il signore mendicava un feudo, e poi vi apriva corte bandita, e pasceva centinaia di bocche; il mercante giròvago mendicava, per dissimulare la sua ricchezza al secolo rapace; mendicava il monaco pel convento e pei poveri del vicinato; mendicava il peregrino per giungere allo scioglimento de' suoi voti; lo studente in certi paesi ha tuttora il diritto e il costume di accattare il vitto; per lungo tempo le lettere subirono l'ignominia dei mecenati; i grandi peccatori al letto di morte, per non umiliarsi a rendere il maltolto, e non disfare da capo i male adunati patrimoni, legavano fondazioni d'ospizj e larghezze annuali di pane e lardo alle plebi espilate. Il medio evo può dirsi il *tempo della mendicizia*, senza che lo si possa perciò dire il *tempo della beneficenza*; poichè la causa primiera non fu nella pietà, ma nel disordine delle cose e nell'abito dell'ingiustizia. Dopo aver colla tortura slogate le ossa agli innocenti, il medio evo poneva per loro una scodella a piè della porta d'un convento.

L'evo moderno si fonda sulla creazione della ricchezza mobile e sulla suddivisione della ricchezza prediale. Le vaste lande dei feudi e delle abbazie principesche si sciolsero in piccoli patrimoni coltivati, nei quali si deposero i risparmi delle classi laboriose. Chi prima avrebbe dovuto vivere accattone, ora è in necessità d'industriarsi, e ne contrae l'indipendenza della vita e la dignità dei pensieri. Molte professioni che nell'evo antico erano esercitate da schiavi, e nell'evo medio da servitori, sono salite in gran pregio. Dopochè il riparto equo dei beni ristrinse il superfluo delle entrate, e, in seno alla sicurezza ed alla parità dei diritti, l'industria poté condurre agli agi ed agli onori, divenne difficile il sostentarsi mendicando, e fu cosa abborrita e vergognosa; appunto come prima pareva segno d'uomo dappocco il rassegnarsi a campar lavorando. Epperò il vivere alla cerca si ristrinse sempre più agli esseri o più infelici o più depravati e abietti. E, sfrondata il fogliame dell'indigenza fittizia o volontaria, la beneficenza poté raggiungere co' suoi doni la verace e inevitabile miseria; e allora soltanto poté chiamarsi vera beneficenza.

Le intime ragioni della pubblica carità vennero primamente poste in chiaro presso la nazione britannica, e perchè ivi primamente si attivò la pubblicità delle discussioni, e perchè vi si vide coesistere la possidenza agglomerata dell'evo medio e l'opulenza mobiliare del moderno. Ed essendovi ad un tempo maggiore la massa delle ricchezze, e minore il loro riparto, le condizioni della povertà vennero a complicarsi stranamente cogli ordini dello Stato. I possidenti, predominando nei consessi legislativi, vollero attrarre a sé quanto si poteva di quella nuova ricchezza, che la popolazione mercantile e industriale introduceva nel regno. E vi riescono in molti

modi. Tennero fermi nelle famiglie potenti i fedecommessi delle terre, costringendo la massa industriante ad edificare opificj, case, e intere città, sopra un suolo preso a pigione, e con ciò elevato ad enorme valore. Angustiarono l'introduzione delle vittovaglie straniere, raddoppiando alle crescenti popolazioni il prezzo del vitto, ossia appropriandosi larga parte di tutti i salarj che l'industria traeva dall'èstero. Addossarono le pubbliche gravezze non alla possidenza, ma quasi interamente ai consumi, ossia al minuto popolo. Frenarono anche nei patrimoni mobiliari il riparto delle eredità, raccogliendole così nelle mani di pochi, i quali si andavano poi mano mano arrolando all'aristocrazia. Riserbarono ai figli minori delle grandi famiglie i lucrosi onori dell'esercito, della marina, e del sacerdozio. Perloché la moltitudine, relegata quasi ad un vivere giornaliero, poté ben difficilmente giungere all'acquisto d'una ricchezza capitale. E fra la turba sterminata dei nullatenenti, che un ordine artificiale conservava tali, e che ogni sinistro evento precipitava facilmente nell'indigenza, fu necessario instituire una *tassa pubblica*, la quale riparasse in qualche modo allo squilibrio, e restituisse eventualmente e parzialmente al popolo ciò che gli si prendeva in massa; istituzione piuttosto d'arte politica che di spontanea beneficenza. Nessun'altra nazione si trovava in queste fattizie urgenze; e perciò nessuna poté prima, e meglio dell'inglese, riconoscere che la questione della pubblica beneficenza involgeva veramente tutto l'edificio della pubblica economia. Epperò questa nuova scienza germinò prima nel suolo inglese, e i buoni scrittori inglesi precedono d'un secolo e mezzo la moltitudine degli scrittori continentali. Questi sono ora frequenti presso le nazioni e d'Europa e d'America; e colla loro scorta la beneficenza, nata prima da puro e spontaneo impulso, si fa semprepiù riflessiva e saggia; e le sue providenze meditate compongono ciò che il sig. De Gérando chiama *l'arte sacra di fare il bene*.

Questo illustre filantropo inizia il suo libro coll'annoverare i primi scrittori di sì nobile disciplina; e pone in capo ad essi due Spagnuoli del secolo XVI: Giovan De Medina e Domenico De Soto. Questi asserì il diritto de' poveri a vivere accattoni, mentre Medina giustificava certi regolamenti repressivi del Re Giovanni II; e sosteneva, con tesi divulgata ai giorni nostri, ma allora forse nuova, che giova piuttosto abilitare un indigente a guadagnarsi bravamente il pane, che gettargli una vil moneta; e soprattutto è mestieri educare gli orfani e gli abbandonati. Verso gli stessi tempi Weitz scriveva ad Anversa un trattato latino *del contenere e alimentare a domwilio i poveri*. D'altri scrittori di quel secolo odei precedenti, in Italia o altrove, il De Gérando non sembra aver fatto caso, o avere avuto notizia.

Il famoso *Editto Pauperario*, pubblicato sulla fine del glorioso regno d'Elisabetta, aperse in Inghilterra la gran discussione. Tra i molti che vi presero parte, piace incontrare i nomi di tre sublimi intelletti: Shakespeare, giovinetto ch'era allora di 17 anni, il cancellier Bacon, e in séguito Giovanni Locke. Questi, colla pratica e fruttifera saviezza che lo rese illustre in tutta l'Europa e venerato come sommo maestro nella sua patria, additò tosto come rimedio fondamentale alla vera miseria le *scuole di lavoro*, alle quali dovessero concorrere tutti i figli degli indigenti iscritti sulle liste pubbliche, quando però non lavorassero già in compagnia dei genitori; con che il giudizioso pensatore volle conservare per quanto si poteva il dominio delle affezioni familiari.

Tra gli scrittori inglesi di pubblica beneficenza s'incontrano con sorpresa altri ingegni più noti per festività, che per serietà di pensieri: Fielding il novellatore; Mandeville l'ardito ed ironico autore della *Favola delle Api*, della quale parla a lungo Ferrari nell'illustrazione di Vico, e Daniele Defoe, l'autore del Robinson Crusoe, che intitolò un suo scritto: *Far elemosina non è far carità*.

Merita menzione distinta Howard, peregrino e martire della beneficenza, il quale viaggiò molti anni a studiar l'arte di migliorare le fetide carceri del suo tempo e gli ospitali; e perì nella Crimea, vittima d'un contagio, al quale andava studiando di recar sollievo. Sarebbe qui inopportuno l'andar trascrivendo tutti i nomi resi memorabili da siffatte meditazioni: Hale, Yarrington, Firmin, Child, Davcnant, Cary, Goodshall, Davis, e gli storici dei poveri Eden e Ruggles.

Senonché quanto più le menti s'ingolfano nel soggetto, esso appare più vasto e malagevole. Chi vi si accosta spinto da una pura velleità di giovare a' suoi simili, a prima giunta vi si trova facilmente sgomentato e smarrito; poichè ciò che prima, e da un lato, gli pareva un indubitabile soccorso agli infelici, dipoi, e da un altro lato, gli pare un allettamento agli infingardi ed agli

spensierati, una tendenza a moltiplicare la schiatta dei miserabili, ed aggravarne i mali. Le cose gli appajono quasi capovolte; e se non s'inoltra paziente nella difficil questione, vi può perdere, quasi per disinganno, quelle simpatie che prima il movevano. Quando le regole divengono così superiori al primo sforzo del senso commune, esse costituiscono veramente uno studio ed una scienza; e chi senza la sua scorta volesse influire sulle istituzioni di pubblico soccorso, potrebbe con ottime intenzioni operare assai male e poco bene. Laonde chi non ha voglia e mente di abbracciare tutto l'arduo soggetto, si appaghi di porgere il suo òbolo, e lasciare il timone della nave a chi sappia dove si va.

I trattati di pubblica beneficenza smossero ben tosto tutte le questioni di pubblica economia. Il sommo Smith studiò la proporzione che passa fra il prezzo delle giornate e quello delle prime necessità della vita. Townshend e Ackland propongono di costringere i manuali a farsi un fondo di previdenza, diremo una cassa di risparmio forzoso. Young propone di reprimere l'agglomerazione dei piccoli poderi in grandi affittanze; proposta che venne infelicemente rinnovata, pochi anni sono, anche in Piemonte. Pitt in una sua proposta legislativa fatta nel 1796, non seppe far meglio che tornare alle *scuole di lavoro* di Locke, e negò soccorso a chiunque si rifiutava a lavorare. Howlet voleva ristabilire l'equilibrio tra le giornate e il vitto, per mezzo d'una vasta introduzione di machine, che, moltiplicando l'effetto del lavoro, porgesse margine ad aumentare le mercedi degli operaj. Altri all'opposto invocavano la distruzione di tutte le machine, e avrebbero quasi inflitto una pena agli ingegni che le inventavano, affinché nascesse maggiore ricerca di braccianti, e ne salisse la mercede.

Frattanto il famoso Godwin, abbandonandosi a quelle astrazioni sulle origini della società, che suppongono un primitivo *patto sociale*, protestò a nome degli indigenti contro tutto il consorzio civile; asserì che la proprietà era un monopolio, e che lo spirito di famiglia degenerava in egoismo, e rendeva immemore l'uomo dei doveri generali dell'umanità. E proponeva niente meno che una rifusione di tutto il corpo sociale, e un riparto eguale di tutti i beni; idee queste che vennero, sott'altre forme e con più vasto e ideale sviluppo, riprodotte non ha guari in Francia. Ma, per non dir altro, non considerava egli che i poveri, nell'abbondanza momentanea che loro prometteva, avrebbero trovato una spinta a moltiplicarsi sterminatamente; e si sarebbero alla fine precipitati in una miseria mille volte maggiore e senza possibile riparo. Fu allora che il paroco Malthus, forte intelletto, impaziente di queste esagerazioni sovversive, afferrò alcune delle leggi numeriche con cui si aumentano le popolazioni, e si spinse fino ad asserire che non solo la carità, ma l'industria, ed ogni forza la quale fomenti un rapido incremento di popolazione, preparava uno stato finale d'orrenda indigenza e di disperazione a tutto il genere umano; perché mentre gli uomini si moltiplicavano in ragione geometrica, le loro sussistenze crescevano soltanto in ragione aritmetica; e le due serie, sempre più allontanandosi, dovevano lasciare nel mezzo una voragine. Il libro di Malthus fece una gravissima impressione; ma ben presto si vide che i suoi calcoli erano una violenta astrazione d'alcuni fatti isolati; e ch'egli aveva ragionato come chi nel calcolo del moto non tenesse conto delle forze contrarie e degli attriti. Rimase però in piena luce la verità, che la beneficenza pubblica non era questione di mere simpatie, né cosa che lo Stato potesse abbandonare ad arbitrio di pinzochere; poiché s'intrecciava con tutte le radici dell'ordine economico e politico, del diritto penale, e della pubblica moralità.

Meno rigidi, Chalmers e Courtenay, cercarono richiamare al sentimento l'arida questione del tornaconto pubblico. Il primo voleva introdurre nelle sterminate moderne capitali un riparto minuto di rioni, che le ravvicinasse alla condizione morale delle Comuni campestri; e volle sostituire alle tasse coattive lo spontaneo contributo della beneficenza. Courtenay considerava che l'aumento delle popolazioni può venir non solo da esuberanza di nascite, ma eziandio da diminuzione di morti; e che nel secondo caso indica un allungamento della vita media, il quale è un effetto ed un indizio di crescente prosperità. Dimostrava quindi, piuttosto che al numero delle famiglie, doversi riguardare alla loro condizione reale, ch'egli faceva dipendere principalmente dalla moralità del vivere domestico; e quindi, contro Malthus, lodava che si promovessero nelle classi lavoratrici i matrimonj.

L'illustre Bentham raccomandò pure le case di rigido lavoro; ma compativa agli indigenti fino al segno di studiare con qual modo di più morale e men costoso divertimento si potesse interrompere loro la dura serie delle fatiche. Però il sistema pratico, ch'egli propose, d'un immenso appalto nazionale sussidiato dal diritto di costringere, non sembrò adattabile alle attuali società, poco pazienti di soverchi legami.

Macculloch difese l'uso delle machine, l'opera delle quali accresce l'effetto delle forze e la massa delle cose giovevoli, libero restando alla società di farne il migliore scomparto; egli, sulle tracce di Locke, raccomandò soprattutto l'educazione, che svolge le facoltà morali, e massimamente la solerzia, l'onoratezza e la previdenza.

I Francesi non entrarono di proposito in questo campo di studj se non verso la metà dello scorso secolo, spinti naturalmente dallo stato difficile al quale andava riducendosi la pubblica fortuna. Miry, nell'*Amico degli uomini che non hanno amici*, cominciò a raccomandare una saggia educazione; e Chamousset, il quale profuse in tentativi filantropici le sue ricchezze, vi aggiunse l'idea dell'associazione, e sollecitò a prevenire la miseria, più ancora che a recarle tardo soccorso. L'incendio del grande ospedale di Parigi diede occasione a parecchi progetti, i quali vennero sottoposti al giudizio dell'Accademia, e piace incontrare in quelle benefiche controversie i chiari nomi di Bailly, di Lavoisier, di Laplace; ma i documenti, a cagione delle successive turbolenze, rimasero in manoscritto. L'importanza dell'argomento era così generalmente riconosciuta, che ad un concorso, aperto dall'Accademia di Châlons nel 1777, si erano presentate circa cento Memorie; delle quali si pubblicò un riassunto metodico, collezione di tutti i lumi del tempo.

Crollato l'antico ordine delle cose, fra i primi sforzi a ricomporne un nuovo è a notarsi Il *Comitato sulla mendicizia*, istituito il 21 marzo 1790 in seno all'Assemblea Costituente, per meditare un intero sistema di pubblici soccorsi. Vi si distinse il sig. De Laroche-foucauld-Liancourt, redattore dei Rapporti; nei quali si espose il quadro dell'indigenza e delle opere pie in tutta la Francia, la istoria dei regolamenti e degli abusi, il limite giuridico dell'assistenza, la necessità di reprimere ogni razza di mendicanti, e il progetto d'un'unica amministrazione per tutto il regno. Ma questa tendenza all'unità, fonte principale della potenza francese, non poteva agevolmente combinarsi colla infinita varietà delle istituzioni, dei luoghi e delle persone; e il vortice della guerra travolse poi seco l'ardito pensiero. Però le varie fondazioni vennero successivamente collegate ad una ispezione generale, e i regolamenti si vennero sempre accostando all'unità. Duquesnoi fu incaricato dal ministro dell'interno Neufchateau di raccogliere i migliori documenti stranieri intorno alle opere pie, e ne formò tredici volumi. Verso il medesimo tempo il celebre medico Cabanis radunava le sue *Osservazioni sugli ospitali*.

Le società studiose mostrarono predilezione per siffatte ricerche. L'Accademia di Mâcon propose a concorso *la beneficenza presso i popoli antichi*; l'Accademia di Parigi *i principj della Carità e le sue applicazioni alla morale e alla Società*; l'Accademia di Bordò *i modi di prevenire la miseria*; la Società della morale cristiana *i modi di migliorare lo stato delle classi lavoratrici*; la nuova Accademia delle scienze morali e politiche *i modi con cui si forma e si manifesta la miseria presso le diverse nazioni*. Fra le opere più notabili sono: *la Istoria dell'amministrazione dei soccorsi pubblici* di Dupin; *la Povertà delle Nazioni di Fodéré*; *l'Economia politica cristiana* di Bargemont; *la Carità in rapporto alla morale e al benessere del popolo* di Dan neguy-Duchâtel. Morogues, nel *Pauperismo*, raccomandò di favorire il riparto delle ricchezze, e dimostrò i pericoli d'una soverchia disegualianza; BouvierDumolard investigò *le cause economiche dei fermenti popolari*; e Lainé nel 1819, e Gasparin nel 1837, diedero informazioni ufficiali piene di merito scientifico.

In Germania, non essendovi peranco sopraggiunte le urgenze economiche e politiche dell'Inghilterra e della Francia, la scienza pauperaria poté prendere una forma più tranquilla e dottrinale. Vi si fecero voluminose collezioni di documenti d'ogni paese, come suoi fare in tutti i suoi studj quella nazione; al contrario della nostra, la quale si appaga spesso di studiare senza fatti e senza libri. Friedlander pubblicò a Parigi nel 1822 una bibliografia speciale di pubblica beneficenza. Tra una folla di scrittori, che qui sarebbe inopportuno l'andar compiutamente nomendando, si distinguono Gossier, Basedow, Burdach, Benedict, Julius, Voght, Fellenberg, ed altri moltissimi,

che, o porsero consigli al povero, o ne difesero la causa, o svelarono gli artificj della falsa indigenza, o dimostrarono come prevenire in tempo la vera, o studiarono la connessione della beneficenza publica col governo dello Stato, o tentarono la rigenerazione dei pitocchi in istituti agrarj, dove i ragazzi acquistassero istruzione morale e abitudine al lavoro. Nella Svizzera, oltre a Fellenberg e Pestalozzi, si distinsero i pastori, Tescherin di Berna, e Naville di Ginevra, l'autore della *Carità legale*; e si rese assai benemerita la *Società d'utilità publica*, la quale si raduna ogni anno, e diede già in luce ventotto Rapporti. La stessa lode si deve alla *Società olandese del ben pubblico*; nonché ai rapporti che il Governo belgico publica annualmente, ed ai dotti lavori che publicarono a Brusselle i signori Quêtelet, e Ducpétiaux.

Quanto all'Italia ed alle altre contrade meridionali d'Europa, il sig. De Gérando si lagna che gli amministratori delle tante opere pie vi si mostrino tuttora così schivi, o almeno noncuranti, della pubblicità; in seno alla quale soltanto possono convergere e moltiplicarsi i lumi, e guidare il filantropo nell'isolamento del suo nativo territorio. Rammenta però con lode la *Biblioteca spagnola d'Economia politica* di Samperes e Guarinos; varie collezioni italiane; alcune società scientifiche, e principalmente i Georgofili di Firenze, e qualche benemerito scrittor vivente, come i signori Petitti, Schizzi, Morichini, nonché alcuni stranieri che viaggiando in Italia vi osservarono le molte e fiorenti istituzioni benefiche; e rende giustizia alla scuola italiana d'Economia politica, come quella che comprese sempre nelle sue dottrine la morale, la giustizia, e il bene del maggior numero. Non crediamo veramente che in Italia scarseggino tanto gli scrittori di publica beneficenza; ma è certo che fra noi *manca la pubblicità alla pubblicità*: vogliam dire, che moltissimi libri giacciono ignoti per indolenza di libraj, di bibliotecarj e di giornalisti, cosicché vengono dati alle *stampe*, senza che possano dirsi dati alla *luce*. Gli editori che, come sentiamo, si preparano a far conoscere all'Italia un compendio di questa nuova opera del De Gérando, faranno certamente servizio agli studiosi, e onore al paese, aggiungendovi in via d'appendice una bibliografia degli scritti italiani di publica beneficenza, e un succinto prospetto delle pie istituzioni nelle varie parti d'Italia.

Nell'affluenza delle opere, dettate da intenzioni tanto divergenti quanto lo sono le parti politiche, le sette religiose, gli interessi delle varie classi, e più ancora i pregiudizj alimentati dalla mancanza di principj generali, si diffuse in molti una grande incertezza e perplessità. Il massimo disparere versa intorno alle cause della miseria, le quali certamente non sono le medesime presso ogni nazione. Alcuni la vollero veder principalmente nell'ignoranza e nell'abbrutimento delle plebi, altri al contrario nei sùbiti lumi che le svegliarono dalla nativa stupidità e le accesero di nuove brame; altri nelle tasse male assestate, e gravitanti sulle necessità della vita; alcuni nell'uso delle machine, altri nella loro insufficienza; alcuni nella ineguaglianza delle fortune, altri nella loro suddivisione; alcuni nella introduzione delle grandi industrie collettive, altri nella loro mancanza; alcuni nella concorrenza dei fabricatori stranieri, altri nel sistema protettivo, che soffoca il commercio, e nutre l'indolenza e il monopolio a spese dello Stato, alcuni nella spinta data ai matrimonj dei miserabili, altri nelle dispendiose formalità che li rendono malagevoli, e fomentano la prostituzione, il concubinato, e l'illegittimità delle nascite; altri nella troppa libertà lasciata ai poveri, e nella loro affluenza alle grandi città; altri nelle vessatorie limitazioni di domicilio. I più trovarono nella disordinata profusione dei soccorsi pubblici e privati un perfido incentivo dato agli indigenti a riposarsi sulle braccia altrui; e chiamarono l'elemosina un commercio che nutre l'avvilimento, l'ozio, l'immondezza dei pitocchi, e l'albagia del ricco. Altri finalmente cercarono cause più profonde nell'intero ordinamento sociale; e, tra questi, gli uni si mostrarono pieni di speranze nella crescente civiltà, che moltiplica le ricchezze e ne migliora il riparto; e gli altri videro nel crescente pauperismo un torrente devastatore, un'orda di barbari che, surgendo quasi per ogni parte dal suolo, debba travolger seco ogni proprietà ed ogni cultura. In mezzo però a codesti dissidj, e appunto dal conflitto delle opinioni, alcune verità scaturiscono limpide; non foss'altro, appajono indubbiamente giovevoli, l'educazione dei poveri, la repressione d'ogni mendicità, la fondazione delle casse di risparmio, e delle compagnie di scambievole soccorso, le *ritenute* sui salarj degli impiegati da rendersi in forma di *pensione*, e le altre istituzioni siffatte, le quali avviano il privato a provvedere a sé stesso, e porre in serbo i mezzi d'un onorato riposo.

Il sig. De Gérando, volendo procedere con cognizione di causa, prese in considerazione tutta l'azienda sociale, e tradusse in certo modo nella pubblica beneficenza tutte le dottrine dell'Arte Sociale. Studiò nel primo Volume *l'indigenza come un fatto*, e investigò quali radici ella abbia negli ordini civili e nella legislazione; nel secondo Volume trattò dei modi di *prevenirla in tempo*; nel terzo i modi *d'alleviarla* poi; nel quarto ricapitolò le *norme direttive*, e tentò assegnare le diverse parti che spettano al magistrato, alle associazioni, ed alla privata pietà. Noi per ora possiamo appena percorrere il primo volume, il quale, con una maggior concisione, sarebbe stato un vero *Manuale*.

Povertà è l'aver poco; *indigenza* è mancare delle necessità della vita; un povero può sostentarsi colle sue braccia; ma se queste gli vengono meno, egli cade nell'indigenza; se prima gli bastava protezione e offerta di lavoro, oramai gli è necessario l'alimento e l'asilo. Ebbene il povero è sempre sospeso all'orlo di questo precipizio; bastano le infermità, gli anni, la troppa famiglia, il rigore d'una stagione, un contratto imprudente, un trascorso, una carestia, un contagio, un'invasione nemica, un arenamento di opere odi commercio; e l'angusto confine che divide la povertà dall'indigenza è varcato. Il focolare domestico si circonda di lamenti, di rimproveri, d'amarozze; lo scarso vivere distrugge le forze e l'alacrità; l'umiliazione riduce all'isolamento; fa perdere l'assistenza e il consiglio; il bisogno sempre rinascente doma l'animo, snerva l'onore, e riduce alla disperazione, alla vile mendicizia, alla prostituzione, al delitto. Le guerre, le inondazioni, gli incendj, le gràndini, le crisi commerciali, le morti dei padri di famiglia, avverano ad ogni momento queste scene di squallore.

Qual è il grado di stento al quale una famiglia può resistere? Quali sono le necessità della vita? Un selvaggio si sdraja in una spelonca, va nudo alle intemperie, si nutre d'ogni schifezza, manomette perfino la carne umana, Ma in seno alla civiltà, in mezzo a campagne ridenti e città sfarzose e liete, il povero deve avere un tetto, qualche supellettile, un po' di fuoco, un po' di lume; e per essere accolto fra suoi simili, alle opere della vita, deve mostrarsi vestito com'essi. E se la sorte, o la malizia altrui, o la propria colpa, lo ha fatto cadere da un certo grado d'agiatazza, egli deve lottare a conservarne pure qualche faticosa apparenza in sé e ne' suoi; altrimenti cadrebbe nel disprezzo, nell'abbandono, nell'impotenza. Questi bisogni d'opinione e d'uso non si ponno sottomettere a misura. Un cittadino non può correre scalzo, benché la calzatura non sia veramente necessità, e i senatori antichi camminassero onorati a gambe nude. Una donna in una città non può far senza una certa acconciatura, come non può far senz'aria e senza cibo. In certi paesi si può vivere di pane, di patate, di castagne; ma in altri il clima o l'abitudine universale impongono più costoso alimento. Una persona che si scopre non avere ciò che tutti hanno, è trattata abietamente, e più abietamente dalle persone più stolide e vili; e dovrà, finché ha forza, preferire piuttosto la fame e la sete; e non cederà in fine se non per piombare nell'avvilimento. Ora il punto, che divide questi gradi d'infortunio, varia per ogni paese, per ogni tempo, e per ogni persona.

Mentre alcuni soffrirebbero prima la morte che l'ignominia d'andar cerconi, altri senza bisogno abbracciano volontarj una vita mendica. Per alcuni è un ramo d'industria, un regolare negozio; essi ora assumono i cenci della miseria vulgare, ora la decenza stentata delle famiglie decadenti; sanno usare l'eloquenza, l'adulazione, la menzogna, il romanzo, le lacrime, le piaghe, l'importunità, l'insolenza stessa, e giungono a spremere da un'incauta pietà ricchezze in misura quasi incredibile. L'Inghilterra nel 1838 rimase stupefatta e vergognosa del famoso vecchione di Lexden nella Contea d'Essex, che lasciò per frutto d'una vita mendicante *un milione e mezzo di sterlini*. In costoro la falsa indigenza muove da avarizia; in altri nasce da indolente letargo; in altri dal disordine del vivere che rende inutili le naturali attitudini. Ora tutto l'edificio della beneficenza si fonda sulla distinzione della falsa miseria e della vera. È d'uopo saper dare il debito valore ai lamenti degli uni, ed al pudibondo silenzio degli altri.

Ma finché la mendicizia si affaccia sulle strade e sugli usci a riscuoter soccorso, e fa pompa di finzione, di sudiciume, e d'impudenza, la miseria men meritata sfugge alla vista indagatrice. La mendicizia confonde tutte le apparenze; colle sue fallacie sparge il dubbio e la diffidenza, e reprime la pietà. Quindi le leggi la dichiarano delitto, e la reprimono colle pene tanto nel vero indigente quanto nel fattizio; poiché diverrebbe *scandaloso esempio* il permettere sotto qualsiasi colore agli

urti ciò che si punisce negli altri; un solo mendicante privilegiato sconcerterebbe tutto l'ordine dei pubblici soccorsi, e cangerebbe il rigor salutare della legge in flagrante ingiustizia. Questa parzialità fu causa di tumulti, perché la plebe, che non ragiona sottile, pigliò più volte la violenta difesa dei mendicanti, arrestati con evidente parzialità.

Rimosse le incertezze che cagiona la pratica della mendicità, alcuni tentarono scalare i diversi gradi dell'indigenza. Bentham distinse i gradi *negativi*, cioè le spese alimentari, e i gradi *positivi*, ovvero i prodotti possibili del lavoro; e dalla differenza pecuniaria fra le due serie trasse le cifre gradualità: così fecero pure Eden e Ruggles; ma non si potevano ridurre a calcolo certi elementi morali, i quali da un lato variano i bisogni e dall'altro le attitudini al lavoro; giacché non tutte le persone disgraziate possono subire le stesse fatiche e lo stesso trattamento. Vuolsi distinguere eziandio ciò ch'è necessario a sostenere meramente la vita, e ciò che può rimettere a galla una famiglia colpita da sventura; come sarebbe una cura medica, una fornitura di strumenti o di materie prime, o il noviziato dei figli in un mestiere capace di alimentarli a suo tempo. Agli indigenti, che convivono in consorzio domestico, può bastare minor misura di sussidj; perché il fuoco, il lume, l'assistenza torna commune a tutti. Una donna per sé abbisogna di due terzi del consumo d'un uomo; ma un uomo, che si ammoglia, non accresce che d'una metà la sua spesa domestica, e con un altro terzo nutre un figlio. Il limite nelle prestazioni debb'essere questo, che *la condizione dell'indigente assistito non possa mai tornar desiderabile al lavoratore indipendente*.

L'autore raccolse le valutazioni praticate in diversi paesi; né in questi particolari potremmo tenergli dietro. Diremo solo che in Francia per una famiglia di cinque persone, ossia di tre figli, egli valutò le annue spese indeclinabili a circa 840 franchi, ossia 45 centesimi al giorno per testa, nelle città grandi; e 581 franchi, ossia circa 31 centesimi al giorno per testa, nelle campagne; la maggior differenza consiste nel vestimento e nel fitto. Poco diversi riescono i calcoli fatti in Germania da Vogt, il quale opina che, nelle latitudini tra il 45° e il 55°, gli alimenti *totali* d'un povero *corrispondano* al valore eventuale di due chilogrammi di pane di frumento, ovvero tre chilogrammi di pane di segale. Ciò darebbe, ai prezzi medj di Francia, e per l'uomo, 65 centesimi in città, e 56 in campagna. Gli alimenti *totali* della moglie equivalgono a due terzi di questo valore, e quelli di ciascun figlio a metà. Perloché tutta la famiglia costerebbe circa 42 centesimi per testa in città, e 36 in campagna.

Bentham studiò molto la classificazione dei poveri. Li divise prima in fanciulli, infermi, e validi; suddivise i fanciulli in esposti, abbandonati, òrfani, e così via; cosicché ne formò ben 44 classi; ma l'applicarle è opera minuta e malagevole. Il sig. De Gérando si restringe a minor numero di classi, e desume il punto di differenza dal diverso genere di soccorsi ch'essi richiedono. Così il fanciullo abbisogna che gli si anticipi un fondo d'educazione, e talora lo si separi dai genitori per toglierlo al lezzo della corruzione; ma le sue necessità diminuiscono coll'adolescenza, la quale può almeno in parte provvedere a sé. Al contrario il vecchio abbisogna d'un sussidio crescente, a proporzione che gli vanno mancando le forze. Alcune infermità sono temporarie; altre non tolgono l'attitudine a certi lavori; il sordomuto e il cieco possono rendersi più che capaci di bastare a sé medesimi. Un po' di miglior nutrimento abbrevia le convalescenze, e previene le ricadute. I validi, rimasi senza lavoro per un ristagno commerciale o per un caso di guerra, possono talora sostenersi con qualche altra fatica, quando la beneficenza supplisca alla differenza troppo grave delle mercedi, o li ajuti a trasferirsi altrove, o addestrarsi a nuovo mestiere. La donna, che in famiglia presta un valore inestimabile coi minuti e giornalieri servigj, fra i quali può interporre anco qualche opera di guadagno, se esce dall'asilo familiare, appena può bastare a sé, quantunque più moderata ne' suoi consumi. Incinta, puerpera, nutrice, madre di molta prole, appena può prestarsi al lavoro; giovinetta facilmente si lascia ridurre a tristi circostanze; vedova, o abbandonata, nella improvvisa inopia perde il coraggio e l'attività. E tutte queste diverse sventure vogliono diverso riparo. Bentham classificò a parte i lavoratori imperfetti, o per debolezza, o per imperizia, o per dabbennaggine, o leggerezza di mente e di condotta; infelici che non possono tener fronte al paragone dei più destri, o più istruiti, o più giudiziosi; e sono sempre i primi ad essere congedati, gli ultimi ad essere richiamati, bersagli d'ogni vicenda del commercio. V'è una miseria che può dirsi intermittente, perché ritorna

coll'inverno, colle febbri, colle gravidanze; e insieme alla quale devono apparire e sparire i soccorsi ch'essa rende necessari. Ma v'è una miseria che può dirsi momentanea; e può venire da una ferita, da una caduta, da un sequestro, da una perdita impreveduta, da un errore, da un traviamiento; e allora un breve soccorso, accompagnato da incoraggiamento e consiglio, previene la miseria, o la solleva.

Talora l'indigenza sopraggiunge improvvisa ed evidente; ma talora s'insinua lenta come un tarlo. Però vi sono certi segnali che la precorrono. Il giornaliero che nella buona stagione si gode tutto il suo guadagno; il giovine che, pieno di salute e di forza, nulla mette in serbo per le infermità, per la vecchiaia, per la futura famiglia, o non si addestra a qualche utile esercizio; il padre che si lascia sorprendere impreparato alla scadenza dei fitti, delle tasse, dei debiti, e vende le suppellettili o gli strumenti del lavoro; il povero che si fa anticipare a credito il vitto, non vedendovi dentro l'implicita usura a cui si sottopone; la famiglia discorde, che si divide e forma inutilmente più focolari: sono tutti senza dubbio sulla strada del peggio. Al contrario il piccolo riserbo, le provvisioni fatte in tempo, e comprate con vantaggio perché pagate, la mondezza domestica, nutrita con prudenti spese e con assidue cure, la scambievolmente benevolenza, sono tutti indizj di miglior avvenire.

Tra le cause dell'indigenza la più generale è l'indigenza stessa; la quale si perpetua nell'individuo e si rigenera nella sua prole. Le fatiche soverchie, il triste cibo, il vestire insufficiente, l'immondezza, l'alloggio scarso di ventilazione e di luce, o mal difeso dall'inclemenza del cielo, il disordine stesso della vita, e la depressione dell'animo, sono cause d'infermità e di decadimento. In fondo a queste miserie la prole malpasciuta, aspreggiata, infermiccia, costretta talvolta a precoce lavoro, talvolta educata nell'esempio dell'infingardigia, cresce senza speranze, avvelenata da una stupida rassegnazione al nativo destino. In alcune città questo contagio si propaga di famiglia in famiglia; l'indolenza popolarizzata fa riguardare una vita d'elemosina come un tranquillo porto; metà della popolazione scola a poco a poco nella lista dei poveri, e aggrava il languore e le strettezze dell'altra metà.

Molti decadono per propria colpa, ma i difetti più funesti non sono sempre i più riprovevoli. Nuoce a molti l'eccesso di fiducia, o il manco di prudenza; la facilità a sperare nella riuscita delle cose; l'imprevidenza delle malattie e dell'età; l'impazienza d'un troppo rigido e costante risparmio; anche soltanto l'animo inamabile, o troppo schivo, che non sa cattivarsi un amico od un consigliere. La pigrizia scema le ore del lavoro, la perfezione, la mercede, e lascia sfuggire le occasioni propizie; la vanità si accumula sul capo gli impegni superiori alle forze, e si attira l'invidia e le persecuzioni. Essa però non abbrutisce come l'intemperanza, vizio degli animi grossolani, flagello dei popoli presso i quali il soverchio rigore o l'ipocrisia vietano piaceri di più delicata natura, e promovono la sensualità. Gli ebbriosi, spinti quasi da una forza fatale non sanno vincersi; deboli di corpo, torbidi di mente, suicidi della persona, ispirano nausea, ma sono degni di pietà. La dissolutezza trasfonde nelle generazioni non nate i più aspri malori, e spinge le giovani incaute in un precipizio, da cui spesso non escono che per l'ospitale, o il carcere, o la mendicizia, preda del disonore e della degradazione. Chi vive fra i poveri si persuade che molti mali vengono dall'abitudine del concubinato, diffusa in alcune città perfino alle ultime classi; fra le quali si vede allora statisticamente maggiore il numero dei ladri, dei vagabondi, e dei mendicanti; il che è sempre minore dove sono più numerosi i matrimonj. I figli illegittimi dei poveri sono già per la nascita loro in un grado ulteriore di povertà. Il giuoco, riguardato dall'immoralità dei nostri padri come una rendita dello Stato, abbracciava nelle sue ruine i colpevoli e gli innocenti. Meno manifesti, però più largamente estesi, erano in Francia i danni delle lotterie, introdotte in un'epoca di disordine economico, nel 1756, e abolite nel 1837. Esse sottraevano alle famiglie cinquanta milioni all'anno, ossia il quadruplo di ciò ch'esse versavano nelle casse di risparmio, mentre alle casse dello Stato codesta ruinosa forma d'imposta non fruttava che dieci milioni. Il povero vedeva soltanto la grandezza della sperata quaderna, ed era assolutamente incapace di calcolare che gli stava innanzi la probabilità di vincere una volta sola sopra 511104 estrazioni; a esaurire le quali si richiedeva un migliajo di vite. Ogni vizio divora denaro, tempo, attività, credito, forze, ed apre un àdito alla povertà. Anche solo le abitudini vili bastano a togliere all'animo quella energia, per la quale, circondato d'angustie, sa dissimularle, combatterle, e redimersi coll'attività e colla perseveranza.

Però molti indigenti non hanno colpa del proprio stato, perché vengono rinvolti dalle grandi vicissitudini del commercio. Le guerre e le proibizioni intercettano d'improvviso le comunicazioni, o avviano il traffico per nuove strade e nuovi porti; il consumatore si annoia d'un lusso troppo diffuso e volgare; gli errori di lontane nazioni reagiscono sul commercio universale; le imprudenze degli Americani vanno a ferire i tessitori di Lione e i torcitori d'Italia; le menti, riscaldate da un raggio di fortuna, si abbandonano a calcoli temerari, che soverchiano i consumi e sconcertano la produzione, e alle eccessive dimande fanno succedere l'ingorgo e l'ozio forzato.

Queste calamità s'aggravano più duramente sulle merci infime, ossia sull'operajo men capace di prevederle; e deludono talora anche le aspettative più sensate. Talora una lunga e segnalata prosperità tradisce l'uomo industrioso, seducendolo a più larghe abitudini, che poi le famiglie non sanno più lasciare. Le cure soverchie, che gli amministratori degli Stati si prendono, tornano spesso al contrario delle loro intenzioni; massime quando si assumono di fissare i prezzi delle sussistenze, o delle giornate, o di regolare il quanto delle importazioni e delle esportazioni. Le leggi emanate dalla Convenzione di Francia sul massimo dei prezzi cagionarono la fame e il delirio popolare; le ordinanze della prefettura di Lione nel 1831 provocarono immenso spargimento di sangue. Le proibizioni d'uscita delle materie prime spaventano l'agricoltore, rallentano la produzione, e preparano la scarsità; le proibizioni d'entrata ingannano i coltivatori con una fattizia prosperità, sconcertano l'ordine degli affitti, rendono insufficienti i salari del povero; rincarendo in proporzione tutte le produzioni dell'industria, le rendono con ciò inette a sostenere la concorrenza degli stranieri, e gettano a terra le famiglie lavoratrici. Di queste immense miserie nazionali chi potrà dar colpa all'infelice che vi soccombe?

Codeste variazioni nel prezzo dei viveri e delle giornate non sono men dannose che le subite variazioni nei procedimenti delle arti. Quelle stesse invenzioni meccaniche, quelle scoperte scientifiche, che aprono inaspettate fonti di ricchezza al genere umano, sorprendono sul loro cammino le industrie antiche e abitudinarie, riducono il piccolo manifattore alla condizione di giornaliero, e opprimono con vaste e nuove combinazioni i piccoli capitali.

La legislazione può in altri modi involgere nel bene del maggior numero il danno di famiglie povere. Dove le strade sono cattive e il commercio scarso, l'agricoltore ha fatica a ridurre una parte del suo raccolto in denari per pagare le tasse. Le corvate e i servizi forzosi sulle strade (pratica superstite ancora in qualche arretrato paese) sciupano le braccia e gli animali, e cadono sempre con peso ineguale. Le subite contribuzioni di guerra opprimono il povero, come pure le tasse insolite, le quali non si siano peranco incorporate e confuse col prezzo delle sussistenze, cosicché l'operajo le possa pagare insensibilmente e a piccole frazioni. Alcune imposte sui consumi non crescono colle rendite, ma, ben al contrario, col numero dei figli, ossia colle spese. Il servizio militare pesa sempre sui poveri più che sui ricchi, perché leva dal seno della famiglia le braccia più vigorose, ossia il capitale più proficuo, mentre il ricco o si redime con sacrificio relativamente minore, o si apre una carriera di maggior fortuna. Le leggi penali, sia colle multe, sia colla detenzione, sono più dannose al povero, il quale vi perde anche quel credito personale che gli è necessario a trovar lavoro; e ciò non solo in conseguenza di delitti, ma benanche di sole trasgressioni di caccia o di dogana. E la stessa protezione della legge civile gli torna assai costosa, quando le formalità, pur necessarie all'amministrazione della giustizia, gli assorbono il tempo o i piccoli risparmi; cosicché talora gli è maggior danno l'ottenere ragione che il cedere ad un'ingiusta pretesa.

La salute dell'uomo laborioso soggiace a mille pericoli, alle intemperie del cielo, alle tempeste del mare, ai miasmi paludosi, alle esplosioni, alle esalazioni di sostanze mortifere, al calore delle fornaci, agli effetti d'un'aria rinchiusa e oscura. Alcune arti impongono una positura incomoda, e angustiano il respiro, la circolazione, la semovenza. I tessitori, i calzolaj, i sarti danno il massimo numero d'infermi agli ospitali, e d'indigenti alle liste pubbliche. La stessa divisione del lavoro, che ne accresce tanto la potenza finale, riduce ciascun uomo ad un movimento semplice ed uniforme, sfavorevole allo sviluppo generale ed armonico della corporatura. I legislatori inglesi e francesi dovettero frapporsi in difesa dei fanciulli, venduti dai padri a troppo assiduo lavoro nelle manifatture. La legge del 1833 proibì in Inghilterra di adoperar ragazzi minori di nove anni; ordinò

che fino ai tredici anni non lavorassero più di 48 ore per settimana, ripartite in non più di nove ore al giorno; e che prima dei diciotto anni non lavorassero più di 69 ore, ripartite tutt'al più in 12 al giorno; vietò il lavoro notturno, tra le otto e mezzo della sera e le cinque della mattina; stabilì un riposo pel pranzo d'un'ora e mezza almeno; e, per sottrarre i giovanetti all'abbruttimento in cui crescevano, prescrisse ai padroni di mandarli almeno due ore alla scuola. Senza di ciò il grande Interesse che avevano i manifattori a tenere in continua operazione le loro machine, per ricavare maggior frutto dai capitali milionari in esse investiti, avrebbe operato una degenerazione morale e corporea della classe lavoratrice, quantunque l'ufficio a cui si relegano notte e giorno i fanciulli non richieda veramente sforzo, ma consista a sorvegliare con attenzione quasi immobile i movimenti delle machine.

Né vuolsi credere che i lavori condotti dall'agricoltore a cielo aperto siano sempre salubri, come si suol credere. L'eccessiva fatica delle messi, l'assiduo sole, il mal cibo e la pessima bevanda, lo spurgo dei fossi, la influenza medesima dell'autunno, la nudità dei piedi, l'umidità degli abituri, e altre cause molte, *rendono la mortalità maggiore nelle campagne che nella città*. Questo si avvera anche in Lombardia. La Francia, dove la popolazione agricola è in proporzione il doppio che in Inghilterra, soffre una mortalità molto maggiore; e fra' suoi medesimi dipartimenti, alcuni di popolazione principalmente *industriale* contano una sola morte sopra 47 e 48, ed anche 50 e 58 abitanti; intanto che altri di popolazione affatto *agricola* perdono annualmente una vita sopra 30, sopra 29, e perfino sopra 26. Così la statistica distrugge le illusioni create dall'amenità campestre.

Pur troppo la mortalità va compagna all'indigenza. Considerate le liste dei morti nei quartieri di Parigi, se ne conta uno sopra 52 abitanti nel Circondano I; sopra 48 nel II; sopra 43 nel III; e sono i luoghi abitati dalle famiglie facoltose. Ma se si passa ai luoghi in cui vive molta poveraglia, si trova un morto sopra 30 abitanti nel Circondano IX; sopra 28 nell'VIII; sopra 26 nel XII; cosicché in questo le vittime della morte sono precisamente in misura doppia che nel Circondano I. E se nel quartiere stesso, ove la strage è minore, si analizzano le liste, si trova che fra i pochi poveri che vi abitano, la mortalità è appunto d'uno sopra ventisei.

Le malattie trovano i poveri già fiacchi ed avviliti, senz'agi, molte volte senza soccorso medico; il passaggio all'ospitale è già uno strapazzo, massime quando venne ritardato da un senso di ripugnanza, o d'affezione domestica; il distacco dalla famiglia, e l'affollamento dei malori e delle morti abbattono l'animo, e precipitano le mortali estremità.

Non è vero che il numero degli indigenti corrisponda a quello dei delitti. Questi per la maggior parte si commettono dagli uomini nella vigorosa età dei 25 ai 30 anni; mentre sulle liste dei miserabili si affollano i vecchi, gl'infermi, gli orfani, i ciechi; e ne occupano tre quinti le sole donne. Il furto però facilmente s'accompagna alla turpe mendicizia.

Quali nazioni hanno maggior numero di veri miserabili? E certo che alcune delle più ricche nazioni ne hanno le più numerose liste, o per l'ineguale scompartimento dei beni, o per l'affluenza dei soccorsi. Ma la Statistica è per questo punto finora imperfettissima. O i poveri non sono registrati; o si fanno inscrivere anche solo per andare esenti dalle tasse, senza partecipare alle pubbliche largizioni; o sono poveri di mera apparenza e d'instituzione politica, come gli inglesi, i quali mangiano carne e bevono il tè, e vivono in una miseria invidiabile alla prosperità degli operaj d'altri paesi. In questa incertezza degli elementi stessi, sui quali formare la numerazione, il Parlamento inglese, accingendosi finalmente a dare miglior sesto a queste cose, volle informarsi di quanto accadeva altrove; e diramò nel 1834 in tutti i paesi inciviliti del globo una serie stampata di 63 dimande; ma le risposte riescirono negligenti, vaghe, dubbie, e non atte a costituir paragone.

In un medesimo paese le differenze mercantili, territoriali, o religiose, inducono grandissimo divario. In Prussia, gli indigenti fanno il 6 per cento della popolazione a Berlino, e il 20 per cento a Colonia. Nelle parti settentrionali della Francia, che sono le più ricche, ve n'ha un numero otto volte maggiore che nella parte orientale e centrale. Lilla, nella pingue e laboriosa Fiandra, ha 51 mila indigenti sopra i 71 mila abitanti. In 29 dipartimenti essi formano dalla sesta alla ventesima parte della popolazione; in 38 variano dalla ventesima alla trentesima; in 19 si riducono da un trentesimo a un sessantesimo circa. La crescente prosperità e la sollecita amministrazione possono restringere

immensamente questa piaga. A Parigi prima della rivoluzione le liste degli indigenti contenevano quasi un quarto della popolazione. Nel 1791 erano il 23 per cento, ossia 118784 indigenti sopra mezzo milione d'abitanti. Alla fine del regno di Napoleone la popolazione era cresciuta di 180 mila altri abitanti, mentre il numero degli indigenti era diminuito di 17 mila, e misurava in ragione di 14 per cento. Nel 1829 la popolazione era cresciuta d'altri 136 mila abitanti; e gli indigenti iscritti erano diminuiti d'altri 39 mila, e così ridotti al 7 per cento. Ecco una delle ragioni per cui le classi nullatenenti, i *sansculottes*, che avevano una forza irresistibile nel 1791, hanno finito di preponderare ai nostri giorni. La forza fisica risiede ancora nelle identiche famiglie, ma sotto condizione di proprietarj, di trafficanti, d'uomini educati, e di guardie nazionali. Così la piccola proprietà forma la sicurezza della grande; e si vede ad un tempo il progresso economico, il politico, il morale, l'intellettuale.

Egli è manifesto che fra due paesi di pari ricchezza, quello in cui la porzione riserbata ai ricchi è maggiore, avrà una parte relativamente minore da dividersi fra gli altri, e conterà maggior numero d'indigenti. Nella Scozia, Lord Breadalbane può camminare ottanta miglia in linea retta, senza uscire dalle sue terre, sulle quali vivono solo 13600 abitanti, privi di possidenza. Mentre in Inghilterra e Scozia solo una *quinta parte* dei padri di famiglia (600 mila) ha proprietà di terre, in Francia vi partecipano *quattro quinti* dei padri di famiglia (5 milioni); le persone iscritte alla proprietà del 1834 erano 10895682. In conseguenza i proletarj nella Gran Bretagna sono tre volte più numerosi che in Francia; e formano la metà della popolazione, la quale, respinta dalla possidenza, si getta poi con tanto ardore e tanto successo nella produzione della ricchezza mobiliare e nella emigrazione; ma una gran parte ricade sulla lista dei poveri.

I beni inalienabili, detti perciò di *mano morta*, essendo sottratti alla contrattazione, accrescono per necessità i proletarj, tanto più che, dovendo per loro pretesa sempre estendersi e non diminuir mai, dovrebbero alla fine invadere tutto il paese, e assorbire tutti i patrimonj prediali. La loro amministrazione non può essere che imperfetta; e produce sempre una minor massa di viveri e di lavoro; e così minaccia fame ai popoli. Dopo la vendita dei beni nazionali, l'agricoltura francese impiega un terzo di più di braccia. E qui non possiamo trattenerci dal notare l'erronea persuasione del sig. De Gérando, che in Italia la classe media e il riparto equo delle terre siano ritenuti in limite assai più angusto che in Francia; ché anzi la maggioranza della nazione italiana ha preceduto di molte generazioni nella suddivisione dei beni la Francia; e in molte provincie si spinse quasi all'ultimo limite della convenienza nello sminuzzamento, e forse lo oltrepassa. È difetto commune degli stranieri di applicare alla nazione intera ciò che non si può dire se non d'una sua minorità, ossia di quella parte che abita i contorni di Roma, alcune provincie napoletane, e le isole di Sardegna e Sicilia.

La suddivisione della proprietà stabile ha un confine, oltre il quale contraria la produzione. Non così può dirsi della mobiliare, la quale può comprendere qualunque infinitesimo risparmio, e così interessare anche le infime classi all'ordine ed alla pace pubblica. Allora gli infortunj generali cadono sul margine dei risparmi fatti; e le turbe lavoratrici non ricadono subito ad aggravio delle classi più facoltose. L'esempio della proprietà laboriosamente conquistata diffonde l'emulazione, la temperanza, l'economia. E però un'illusione il credere che lo sviluppo della ricchezza sociale possa ottenersi senza un certo diseguale riparto. Se oggi si stabilisse un livello generale, dimani si troverebbe già alterato; perché gli uni avrebbero consumata oziosamente tutta la porzione, mentre gli altri avrebbero serbato un risparmio, e lucrato una giornata di lavoro. Il ristabilire nuovamente ogni giorno il livello sarebbe lo stesso che reprimere la solerzia e la temperanza, adeguandola alla sorte dell'inerzia e della voracità; morta così l'industria, si avanzerebbe la fame universale. Inoltre la divisione del lavoro, prima fonte della perfezione ed abbondanza dei prodotti, involge differenza di condizioni. All'andamento della grande azienda umana partecipa l'operajo, l'amministratore, il chimico, il matematico, lo scrittore, il giudice, il medico, il soldato, lo stesso carceriere. I frutti si ripartiscono secondo l'importanza e la difficoltà del servizio, la rarità del talento, e la quantità di capitale collocata a coltivarlo. Il che, mentre da un lato apre le carriere, stimola le speranze, e feconda gli ingegni, dall'altro stabilisce un regime fermo e tranquillo, e tende a collocare a poco a

poco alla sommità sociale l'intelligenza. La miseria stessa poi aggiunge impulso ai pigri, e colla vista delle privazioni, dei patimenti, del disprezzo, sveglia la previdenza, modera l'intemperanza, e stimola a guisa della fame e del freddo. È a desiderarsi però che all'impulso della brutta indigenza supplisca ognora più quello dei buoni esempi nei facoltosi e della educazione dei poveri.

Alcuni paesi, non peranco maturi all'equità civile e al più opportuno riparto dei beni, trovarono nell'aumento della popolazione un aumento di proletarij, com'era ben naturale; e quindi associarono l'idea del *pauperismo* crescente e quella dell'incivilimento. Ma il fatto si è che un lavorante produce sempre un valore assai più grande che individualmente non *consumi*; il che appare se si confronta il piccolo numero delle braccia, che lavorano veramente, a quello delle braccia che lavorano poco o nulla. Anzi le belle esperienze di Péron provano che la civiltà cresce energia alla forza muscolare umana. Si aggiunga l'incalcolabile potenza delle macchine e dei motori naturali, che d'ogni parte l'uomo va conquistando. L'Inghilterra e la Francia nel tempo che hanno duplicato di popolazione hanno forse decuplicato i prodotti. In vent'anni, dal 1815 al 1835, la popolazione in Francia si accrebbe da 29 milioni incirca a 34, ossia d'un sesto incirca. Ma il raccolto del frumento s'accrebbe da 30 milioni d'ettoltri, o sacchi metrici, a più di 70 milioni; cioè più del doppio; laonde se vent'anni fa il frumento era in ragione d'un ettolitro per abitante, ora lo è in ragione di due. Un ettaro di terra (dieci pertiche metriche, o circa quindici pertiche milanesi) produceva allora in termine medio su tutta la Francia ettoltri 8 1/2 di frumento; ora ne produce fino a 12 e a 13 e in Inghilterra ne produce fino a 20. Inoltre si sottomiserò in Francia a nuova cultura quasi due milioni d'ettari. Si aggiunga il bestiame che in Inghilterra si raddoppiò il numero in cinquant'anni, cosicché eguaglia quello della Francia, benché questa abbia una superficie di due terzi maggiore; e col numero crebbe la grossezza media del bestiame per migliorìa di razze e di nutrimento. I progressi dell'intelligenza applicata all'agricoltura fecero che il prodotto brutto dell'Inghilterra omai si valuta a 5420 milioni di franchi, ossia mille milioni più di quello della Francia. E la conseguenza si è che l'indigente in Inghilterra è più abbondevolmente nutrito che il coltivatore in Francia. Non è dunque il premio del lavoro che manca al genere umano, ma bensì la volontà di lavorare, d'applicare al lavoro la scienza, e di ripartirne con giustizia e con senno i frutti.

Senza dubbio, a fronte di giganteschi motori inventati dal genio, l'uomo considerato come forza meccanica perde sempre più il suo valore, ma lo conserva e lo accresce, considerato come forza intelligente. Al lavoro solitario succede il collettivo; una mano superiore coordina e riparte i lavori; e con la sagacità del commercio e l'attività delle navigazioni va a cercare in lontane terre le materie ed i consumatori. L'invenzione ribassa il costo dei prodotti, e li rende accessibili a nuove classi di consumatori, vale a dire, accomuna largamente al genere umano i godimenti riservati un tempo ad una vita principesca. Le grandi imprese, andando in cerca di salarij bassi, ossia di popolazioni miserabili, resero sede d'industrie fiorenti certi villaggi, che mandavano un tempo i loro abitanti a limosinare alle porte d'un'abbazia. Codesti imprenditori, dopo aver pasciuto legioni d'operarij, hanno interesse ad educarli; ch'è quanto dire, ad avere strumenti di maggior pregio; e così sulla vita fisica s'innesta la vita mentale: e il lavoro sviluppa l'attenzione, la precisione, il giudizio, e in certe arti anche le facoltà calcolatrici e imaginative. I lavori industriali, intrecciati agli agrarij, riempiono le ore vuote e la stagione morta; danno occupazione principalmente al fanciullo e alla donna, non più impiegata allora come bestia da soma, in onta alla natura; dirozzano le famiglie, attivano i piccoli risparmi che alla fine dell'anno si cangiano in bestiame, e, mentre riparano alle incertezze dei raccolti, fecondano il seno della terra. A queste industrie appartengono tutti i rami del setificio, la tessitura, i merletti, gli orologi, i ventagli, le mobiglie, e così discorrendo; poiché, mentre i lavori campestri sono limitati dal tempo, dallo spazio e dai progressi stessi dell'arte agraria, i lavori industriali non hanno limite calcolabile.

La capacità produttiva dell'uomo e la vastità del globo sono tali, che per secoli e secoli la popolazione potrà sempre dirsi rara al confronto. Ma è sempre eccessiva dovunque non v'è industria. I paesi inciviliti vennero sempre invasi dalle orde nate nei deserti; dagli Arabi, dai Goti, dai Mogoli, dai Turchi: i popoli culti conquistano, sottomettono; ma non invadono se non le lande deserte dell'America e dell'Oceania per coltivarle. Gli antichi, arretrati ancora nell'industria,

tolleravano l'infanticidio e l'esposizione; e in Madagascar il soverchio della rozza popolazione si previene ancora coll'immolare i fanciulli. Coloro che temono l'aumento delle popolazioni sono quei medesimi che si spaventano della soverchia produzione. Ma l'uomo, essendo ad un tempo produttore e consumatore, porta seco nascendo ambo gli elementi dell'equilibrio.

L'aumento del numero delle nascite per sé non accresce la popolazione, ogniquale volta va unito al numero crescente delle morti. Allora la vita umana è breve; le generazioni si rinnovano rapidamente; il numero dei fanciulli è maggiore in confronto a quello degli uomini atti al lavoro; e la società è relativamente più povera. Ciò rende poco lodevoli i favori accordati un tempo alla fecondità dei matrimonj. Dove la vita è più prospera e più lunga, talvolta è minore il numero delle nascite ed anche dei matrimonj: vale a dire la popolazione si ristaura men di frequente, e conserva più a lungo gli stessi elementi. Però in generale lo stato conjugale diffuso nelle popolazioni fomenta l'economia domestica, promuove l'agiatezza, e prolunga la vita. Laonde non sono sempre lodevoli gli sforzi di certi magistrati a diminuire i matrimonj degli indigenti, tanto più che *giustificano* la vita licenziosa, e moltiplicano i parti illegittimi, i quali formano una generazione ancor più indigente.

Egli è vero che nelle continue mutazioni colle quali l'industria, il commercio e l'intelligenza del genere umano si vanno sviluppando, molti infelici si trovano precipitati nell'inopia e vanno naufraghi tra le frequenti tempeste commerciali; è vero che le grandi intraprese accumulano talora gigantesche ricchezze in poche mani, e condannano ad una vita proletaria numerose famiglie; e che a vicenda la caduta d'un gran colosso industriale porta ruina a intere popolazioni; ma questo appunto è il campo dove si deve esercitare la beneficenza. Il bisogno di soccorso è un effetto dello stato sociale, il quale per l'uomo è una seconda natura. Senza asserire con Montesquieu, che lo Stato *deve* a tutti sussistenza; né col Comitato di Mendicità, che lo Stato deve a tutti sussistenza e lavoro, non diremo però con Malthus che la pubblica carità seduce il povero, empiendolo di vane speranze; perché la speranza, quando s'accompagna all'industria, diviene anch'essa una forza produttrice. Essa attiva l'umana volontà, la quale contribuisce all'alacrità del lavoro ed alla perfezione dell'opera; ed è nell'industria ciò che il valore è in guerra.

Non dobbiamo atterrirci del pauperismo, ossia d'un aumento continuo ed irresistibile della miseria, perché, anche dove non si può negare un aumento di povertà apparente, non ne consegue per questo la certezza che s'aumenti la povertà reale. Nei paesi, ove si erigono stabilimenti pei sordomuti, pei ciechi, pei pazzi, si manifestano ad un tratto centinaia di questi infelici, di cui prima non si sospettava l'esistenza. La pubblicità raccoglie i fatti, ma non li crea, né li moltiplica. Altronde l'aumento innegabile della generale agiatezza accresce la quota che le popolazioni possono mettere a parte per gli infelici, estende la sfera dei sentimenti generosi, e fa parer povero chi non si sarebbe detto tale prima di questa novella prosperità.

Considerando che il lavoro d'un uomo operoso basta a sostenere una famiglia, e che si può crescerne indefinitamente l'efficacia colla potenza delle machine, coi lumi della scienza, e colla velocità delle trasmissioni, crediamo che: quando la beneficenza *pubblica*, con opportuna educazione, avrà reso utili lavoratori tutti i capaci, essi basteranno a provvedere anche tutti gli altri. Ché se la natura assegnò questi come peso inerte alle braccia altrui, li destinò pure ad essere oggetto ed occasione all'esercizio ed al trionfo della beneficenza *privata*.

* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 1, fasc. 5, 1839, pp. 442-471.